PELLEDOCA

NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code

Rodolfo Rossi

Nanu e il mistero di Cartesio

PELLEDOCA

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

In accordo con Walkabout Literary Agency

ISBN 978-8832791327

Nanu e il mistero di Cartesio

Prologo
Dal diario di Nanu

Caro papà,
oggi è stata una giornata strana.
Quando il professor Geronimo ha riportato in classe i compiti di matematica che aveva corretto, ero sicuro di aver preso un bel voto. I risultati erano giusti e in fondo il problema era abbastanza semplice. Invece, ancora una volta, ho preso 4. Il professore ha detto che non devo fare di testa mia e che devo risolvere i problemi con i metodi che ci ha spiegato, senza seguire quelli che lui chiama percorsi alternativi. Ma questa non è la notizia peggiore. Il guaio è che avevo passato il compito a Bullone, quello grosso dell'ultimo banco, che di matematica non capisce un tubo. Ha copiato pari pari il bigliettino che gli avevo allungato, senza neanche controllare. Ha preso 2 ed è convinto che gli abbia passato apposta il compito sbagliato. Inutilmente ho cercato di spiegargli che anch'io avevo preso un votaccio. Mi ha aspettato all'uscita con quelli della sua banda per farmela pagare. Sono dovuto restare a scuola, nascosto nello stanzino delle scope per quasi due ore. Quando sono arrivato a casa il nonno era seduto a tavola, con la pasta tutta incollata nei piatti. Non mi ha chiesto nulla, forse non s'è neanche accorto del ritardo. Mi ha detto che ieri sera ti aveva visto. Fuori in strada.
Come ho già scritto altre volte, sembra che non ci stia sempre

con la testa. Ma lo sappiamo che il nonno è sempre stato un po' così. Solo sembra peggiorato un poco, da quando tu sei morto.
Ti voglio bene come sempre,
Nanu

Capitolo 1
La scuola

La mattina Nanu arrivò a scuola alle 8.35, cioè con cinque minuti di ritardo sul suono dell'ultima campanella di entrata. Era uscito presto da casa, ma era rimasto nascosto nel parco davanti a scuola ad aspettare che Bullone e i suoi amici entrassero prima di lui. Preferiva beccarsi il rimprovero della professoressa Candela, l'insegnante di greco e latino, piuttosto che incappare nella vendetta del compagno.

Nella classe di Nanu tutti avevano un soprannome. Ed erano così abituati a chiamarsi in quel modo da aver quasi dimenticato il vero nome.

Bullone veniva chiamato così perché era grande e grosso, un capoccione enorme appoggiato in mezzo alle spalle, come se non avesse un collo. Ma il nome gli stava bene anche perché era uno spaccone arrogante, sempre pronto a provocare, quando aveva i suoi amici a coprirgli le spalle.

Della sua banda facevano parte Stecco, Borbotta e Letale.

Stecco era alto e magro, un sorrisetto idiota sempre stampato in faccia. Ma non bisognava lasciarsi ingannare dall'aspetto dimesso: era tutto nervi, menava duro e forse era il più cattivo di tutti.

Borbotta, al contrario, in fondo era un bonaccione. Bullone se lo trascinava dietro e gli faceva sempre pagare

il conto quando andavano al bar. Borbotta mugugnava in continuazione, ma non aveva mai il coraggio di ribellarsi.

Letale era la mente fine della banda. Ti guardava con i suoi occhietti astuti da dietro le lenti rotonde e sembrava leggerti nella mente. Ma aveva un problema. Soffriva di improvvisi mal di pancia, e spesso ammorbava l'aria in maniera silenziosa ma pestilenziale. Da lì il soprannome.

I 169 cm dell'altezza di Nanu non erano da buttar via, ma si portava appresso quel nomignolo dalle scuole elementari e il fatto che non avesse neanche l'ombra di una peluria sulle guance non aiutava.

Però aveva due veri amici: Smangiucchia e Mastice.

Il primo era un grassottello dai capelli rossi e le lentiggini. Era stato per lungo tempo il bersaglio preferito delle prepotenze di Bullone, che lo prendeva in giro e gli rubava sempre la merenda dallo zaino. Effettivamente le merende di Smangiucchia erano veramente buone: la mamma gli preparava i panini al burro con la marmellata di amarene fatta in casa e dei plumcake sfornati caldi il cui odore si diffondeva per tutta la classe, anche sopra le flatulenze di Letale. Smangiucchia si portava sempre appresso bastoncini di liquirizia, biscotti al cioccolato, frutta candita e passava il tempo a sgranocchiare come un criceto. Mastice invece era un genio delle riparazioni. Con un coltellino milleusi e un rotolo di nastro adesivo era capace di riparare qualunque oggetto rotto o marchingegno che non funzionasse.

Nanu varcò il portone d'ingresso della scuola: al pianterreno la guardiola di Cesare, il portiere, era vuota e quando si avviò al primo piano, dove c'era la sua classe, si accorse che neanche Belzebù era al suo posto, al banco all'ingresso del corridoio sul quale si affacciavano le aule.

Belzebù era il bidello del primo piano: basso di statura e scuro di capelli e di carnagione, forse solo il preside conosceva il suo vero nome. Da sempre tutti, studenti e professori, lo chiamavano Belzebù per via di quegli occhi enormi e azzurri, con i quali ti trafiggeva inquisitore da sotto le folte sopracciglia.

Nanu fu colpito dallo strano silenzio che sembrava avvolgere tutta la scuola: origliò alla porta della sua classe, bussò timidamente e, poiché non ebbe risposta, entrò.

La classe era vuota. Nanu proseguì lungo il corridoio affacciandosi alle altre aule che risultarono tutte ugualmente vuote. Arrivato in fondo al corridoio, alle scale che scendevano all'aula magna, sentì un brusìo proveniente dal basso e prese a scendere. Discesa la prima, girò per affrontare la seconda rampa, quando si trovò faccia a faccia con due occhi neri che sembravano aspettarlo a metà scalinata.

«Buo… Buongiorno professore» balbettò Nanu.

Il professor Yeronimus Vega, la cui famiglia si diceva provenire dal Sud America, era l'insegnante di matematica e fisica. Tra di loro gli studenti lo chiamavano Geronimo, ma stando bene attenti a non farsi sentire, perché tutti ne avevano timore.

Alto, magro, la faccia lunga e pallida, non sorrideva mai.

«Benarrivato, giovanotto. Non riesci a essere puntuale nemmeno quando la fortuna, immeritatamente, ti sorride?»

Nanu non seppe cosa rispondere a quella strana affermazione del professore e proseguì la discesa verso l'ingresso dell'aula magna.

In fondo alla sala vide Smangiucchia intento a rosicchiare un biscotto di pasta di mandorle.

«Che succede? Che ci fate tutti qui?» gli domandò.

«Il preside ha riunito le classi per comunicare i nomi degli studenti ammessi al Trofeo della Matematica della SIC.»

Smangiucchia riprese a rosicchiare e Nanu si appoggiò sconsolato alla parete. La SIC, che stava per Società Internazionale dei Computer, bandiva ogni anno il Trofeo della Matematica, un concorso riservato ai migliori studenti. Non che Nanu fosse particolarmente interessato alla materia, ma la matematica gli veniva facile e la borsa di studio in palio gli avrebbe fatto comodo, visto che in casa, con la sola pensione del nonno, non navigavano certo nell'oro. Così ogni anno presentava la sua candidatura e puntualmente ogni anno Geronimo lo escludeva dalla lista dei candidati.

Per questo fu con grande stupore che sentì il preside pronunciare il suo nome alla fine della lista.

Quando rientrarono in classe, Nanu aspettò che fossero risaliti tutti prima di avviarsi, per evitare di incontrare per le scale Bullone e i suoi.

Entrò in classe per ultimo, sotto lo sguardo severo del professor Vega. Quando si sedette al suo posto, la sedia cedette d'improvviso e lui rovinò fragorosamente a terra tra le risate di tutta la classe.

Bullone, che aveva allentato le viti alle gambe della sedia, lo guardò sghignazzando e gli mostrò il pugno chiuso.

Nanu sperò con questo di aver pagato il suo debito e che la vendetta di Bullone si esaurisse lì.

Capitolo 2
Una misteriosa scomparsa

«Non riesco a spiegarmi come mai mi hanno ammesso al Trofeo.» Durante la ricreazione Nanu si era riunito in cortile con i suoi amici.

«Forse stavolta Geronimo si è convinto a presentarti» osservò Smangiucchia, parlando con la bocca piena di pizza con la mozzarella.

«Macché, ho visto l'elenco dei candidati affisso in bacheca: come sempre io non c'ero.»

«Non è stato Geronimo a candidarti, è stato Marzapane.»

A parlare era stata Susy, che si era aggregata alla compagnia.

Come sempre quando si trovava davanti a Susy, senza alcun motivo, Nanu arrossì.

Susy era in classe con loro ma, essendo avanti di un anno scolastico, era di un anno più piccola rispetto agli altri. Però sembrava più grande e più matura. Benché si vestisse sempre in jeans e felpa e portasse i lunghi capelli biondi fermati sulla nuca con una matita, davanti a lei Nanu si sentiva ancora un ragazzino imbranato.

Marzapane era il professore di storia dell'arte. In realtà aveva un nome importante: Marzio Barrovecchio Frangipane. Ma tutti lo chiamavano Marzapane. Non

solo perché era grassoccio e burroso come un pasticcino, ma anche per i suoi modi gentili e la dolcezza quasi umile con la quale trattava i suoi studenti.

«In quarta C c'è stata una vera epidemia di varicella» continuò Susy «e, siccome cinque dei partecipanti al Trofeo venivano da quella classe, hanno ripescato tra i candidati che non erano stati ammessi. Marzapane ha insistito perché ci fossi anche tu.»

«Una bella fortuna» commentò Mastice.

«Già, anche Geronimo la pensa così» disse Nanu, a cui ora era chiaro il commento che il professore aveva fatto incontrandolo sulle scale.

«Che fai ora? Ti metti a studiare un po' sui libri o continui a fare di testa tua?» gli chiese Susy guardandolo con quei suoi occhi dorati e Nanu avvampò.

La ragazza aveva ottimi voti in tutte le materie ma zoppicava un po' in matematica.

Una volta Nanu aveva trovato il coraggio e si era offerto di aiutarla a prepararsi per il compito in classe. Ma lui non leggeva mai le dimostrazioni del libro di testo né seguiva le spiegazioni del professore. Davanti a un problema o a un'equazione, la soluzione gli si presentava così, da sola, semplicemente. Come chi ha talento per la musica e riesce a suonare uno strumento senza dover studiare tanto.

Aveva tentato di spiegare a Susy come avrebbe fatto lui. Il risultato era stato un bel 4- al compito scritto. Nanu era rimasto mortificato ma la ragazza non se l'era presa a male. Soltanto non perdeva occasione di ricordarglielo, seppure con il sorriso sulle labbra.

Nanu non fece in tempo a trovare una risposta dignitosa.

Un capannello di ragazzi si accalcava nel porticato, davanti alla porta del laboratorio di scienze, dal quale si sentivano provenire voci allarmate.

Nanu e i suoi si avvicinarono giusto in tempo per vedere uscire dal laboratorio Belzebù, il bidello dagli occhi di ghiaccio. L'uomo correva in direzione della presidenza, e quasi si scontrò con Cesare, il portiere, che accorreva attratto da tutto quel vociare.

Nanu, intrufolandosi tra gli altri ragazzi, riuscì a raggiungere la porta del laboratorio.

La grande stanza era arredata con armadietti, vetrine e tavoli da lavoro. La sezione di fisica era ricolma di piani inclinati, pendoli, circuiti elettrici e altre attrezzature. Un grande telescopio montato su un carrello puntava, attraverso una grande vetrata, dritto verso il sole. Nel reparto di chimica e biologia, rane sotto spirito, piccoli rettili imbalsamati e una collezione di ragni dietro il vetro sembravano rivolgere i loro sguardi vuoti verso la sezione di medicina e anatomia. Qui, accasciato su una sedia che sembrava troppo piccola per la mole dell'uomo che la occupava, Odo guardava con aria afflitta una teca di vetro vuota. Odo era l'abbreviazione di *Odobenus rosmarus* che era il nome scientifico del tricheco. Il tecnico di laboratorio era un omone alto e grosso.

Le spalle spiovevano su un ampio torace il quale, a sua volta, poggiava su un ventre ancora più grande. Quella specie di piramide umana era sormontata da un faccione roseo con due occhi acquosi e un paio di lunghi baffi a incorniciare una bocca sempre sorridente. Per via del suo aspetto di tricheco pacioccone, i ragazzi l'avevano appunto soprannominato Odo. Ma Odo adesso non sorrideva.

Sembrò accorgersi della folla di ragazzi che si accalcava sulla porta solo quando Mastice, l'amico di Nanu che passava un sacco di tempo in laboratorio, chiese: «Odo, che è successo?»

L'uomo si voltò e annunciò con voce grave: «Hanno rubato Cartesio».

La notizia si sparse in un attimo in tutta la scuola. Ovunque si formavano capannelli di ragazzi che discutevano dell'avvenimento.

«Secondo me è stato Bullone» sentenziò Smangiucchia, addentando un pezzo di torrone al cioccolato.

«Non credo» osservò Mastice «quel caprone non saprebbe che farsene di Cartesio. Piuttosto potrebbe essere stato il suo amico Stecco: quello sarebbe capace di vendere anche le reliquie di suo nonno.»

In effetti Cartesio poteva ben definirsi una reliquia: era il teschio umano che serviva per le lezioni di anatomia. Era stato battezzato così da quando il professor Aris, l'insegnante di filosofia, aveva raccontato l'incredibile vicenda del teschio del grande filosofo Cartesio che, secondo una leggenda, era stato trafugato dopo la sua morte e venduto in giro per il mondo.

Alla fine delle lezioni, al suono della campanella, gli studenti si riversarono nei corridoi e, arraffando giacche e cartelle, si avviarono all'uscita.

Nanu aspettò nell'androne che Bullone e i suoi uscissero in strada prima di avviarsi verso casa.

Per ultimo passò Borbotta, lamentandosi come al solito: «Ecco, non mi aspettano mai. Ma quando c'è da pagare il conto al bar, nessuno si muove…» Quando tutti furono usciti Nanu, salutò Cesare il portiere e fece per avviarsi.

«Giovanotto» la voce di Belzebù risuonò riverberata nell'ampio ingresso.

Nanu si voltò e vide gli occhi azzurri del bidello fissarlo da sotto le folte sopracciglia.

«Ti vogliono in presidenza.»

Benché fosse l'ora di pranzo, Nanu sentì lo stomaco restringersi come un calzino uscito dalla centrifuga della lavatrice.

Indugiò un momento sul portone, poi si volse e, seguito da Belzebù, si avviò nel corridoio che portava in presidenza.

Capitolo 3
Grattugia

«È stato uno scherzo? Se è così, anche se non è stato uno scherzo divertente, tu rimetti a posto il teschio e per questa volta…»

Sebbene detta con tono amichevole, la frase del preside risuonò minacciosa. Ancora di più per lo sguardo severo di Geronimo, in piedi accanto alla scrivania.

«Non l'ho preso io» si difese Nanu.

«Però stamattina c'eri solo tu in giro per la scuola, mentre tutti eravamo in aula magna.»

E così era stato Geronimo a segnalarlo al preside. Nanu pensò che il professore di matematica ce l'avesse con lui, anche se non sapeva spiegarsene il motivo. Eppure non perdeva occasione per rimproverarlo.

Il preside si levò gli occhiali con la montatura d'oro e li posò sulla scrivania sospirando. Era un uomo anziano, con i capelli bianchi e gli occhi acquosi. Alto e magro, camminava stando un po' curvo, come se si appoggiasse a un bastone che però non aveva. Sotto la giacca indossava sempre un panciotto giallo con due taschini. Da uno di questi usciva la catena d'oro del suo orologio da tasca. Nell'altra una piccola lente d'ingrandimento che usava per guardare i più minuscoli dettagli. Aveva la fama di essere severo, ma giusto.

«Se non sei stato tu, forse hai incontrato qualcuno in giro per la scuola mentre venivi in aula magna?»

«No, solo Ger… il professor Vega.»

«Se ti rendi complice di questa bravata la tua partecipazione al Trofeo della Matematica della SIC, che hai così fortunosamente ottenuto, non sarebbe più opportuna.»

Nanu, non sapendo cosa rispondere, si limitò ad annuire.

Il preside sospirò nuovamente, incrociò lo sguardo con Geronimo, poi si volse nuovamente verso Nanu: «Va bene, puoi andare» lo congedò.

Tornando verso casa, Nanu non sapeva se essere preoccupato o sollevato dagli esiti del colloquio.

Mentre pensava al Trofeo della Matematica, alzò lo sguardo verso la collina che si ergeva in fondo alla strada che usciva dalla città. La mole imponente della SIC, la Società Internazionale dei Computer, troneggiava maestosa sulla cima dell'altura.

L'enorme edificio aveva una forma bizzarra e inquietante, come se fosse stato fatto con i pezzi avanzati di un gioco di costruzioni. La facciata principale era costruita con mattoni marrone scuro. Una grande intelaiatura di vetro e metallo la tagliava diagonalmente e sembrava proseguire nelle due grandi ali di cemento grigio che sormontavano le pareti laterali. Due torri senza finestre si ergevano a fianco dell'edificio, senza una funzione apparente. Il tutto era raccolto dentro un alto muro di cinta nel quale si apriva un solo cancello, alla cui destra affacciava la portineria con il personale di sorveglianza.

Un tempo su quella collina sorgeva un bosco di faggi dove era bello rifugiarsi nelle calde giornate estive. Ai

piedi della collina scorreva un torrente che scompariva in una grotta naturale e Nanu si ricordò dei pomeriggi passati con suo padre a costruire casette di legno sugli alberi. Una volta erano anche andati a esplorare la grotta e avevano trovato una galleria che risaliva fino in cima alla collina.

La madre di Nanu era morta quando lui era molto piccolo e di lei ricordava vagamente un volto sorridente e una mano calda dove Nanu nascondeva la sua manina prima di addormentarsi. Nanu era cresciuto con il padre e con il nonno. Fino a tre anni prima, quando anche il padre era scomparso.

Quando era arrivata la SIC, circa cinque anni prima, il bosco era stato tagliato e non era più possibile salire sulla collina.

Ma per farsi perdonare i proprietari della società avevano regalato alla città un bellissimo orto botanico e un grande parco cittadino. Inoltre, avevano fornito tutte le scuole della città di nuovi computer e di ogni sorta di moderna attrezzatura elettronica. E poi avevano istituito il Trofeo della Matematica, attraverso il quale elargivano ricche borse di studio agli studenti più meritevoli.

Mentre camminava, assorto nei suoi pensieri, Nanu non si accorse di essere seguito.

Quando lasciò la strada per tagliare attraverso il parco, due figure gli si avventarono contro. Non fece in tempo a girarsi che due braccia spigolose lo afferrarono alle spalle e lo immobilizzarono contro il tronco di un albero. Mentre Stecco lo teneva fermo, Nanu sentì l'alito pesante di Letale che gli soffiò sulla faccia:

«Allora, spione? Che hai raccontato al preside?»

Nanu tentò di divincolarsi, ma Stecco serrò ancora di più la presa.

«Non ho detto niente, non avevo nulla da dire. Ma a voi che importa?»

«Le domande le facciamo noi, nanetto, e vedi di rispondere bene se non vuoi passare un guaio.» Nanu smise di divincolarsi. Ma quando Stecco allentò la presa, gli mollò un pestone col piede, con tutta la forza che aveva. Stecco urlò di dolore e mollò Nanu, che allungò uno spintone a Letale e fuggì via prima che i due bulli avessero il tempo di riprendersi.

Attraversò il parco di corsa e tagliò per un paio di strade di periferia accertandosi che nessuno lo seguisse.

Finalmente, rassicurato, arrivò al prato sul retro di casa sua.

Il sentiero che portava al cancelletto d'entrata era sbarrato da un bestione col pelo grigio e spinoso. Il muso massiccio a metà tra quello di un cane pastore e quello di un molosso era attraversato da un ghigno che metteva in mostra i canini affilati. Sembrava che il cane ridesse mentre si avvicinava lentamente a Nanu, fissandolo con due occhi enormi iniettati di sangue. Nanu si fermò. Il cane fece altrettanto e rimase immobile, in attesa.

«Grattugia, qui!»

Al richiamo del ragazzo, il bestione scattò in avanti e sollevandosi sulle zampe posteriori si avventò a leccargli la faccia con aria festosa.

Il cane, un randagio capitato lì due anni prima, si era sistemato nel quartiere ed era diventato amico di tutti. Specialmente dei bambini e dei ragazzi che non mancavano mai di portargli qualcosa da mangiare.

Nanu entrò in cucina. Il nonno lo aspettava a tavola, come al solito. La carne ormai si era freddata. Nanu, senza farsi vedere, la lanciò a Grattugia attraverso la finestra.

Dal diario di Nanu
Caro papà,
oggi il professor Frangipane mi ha raccomandato al Trofeo della Matematica. Geronimo ha fatto di tutto per non farmi andare ma il professor Frangipane è sempre gentile e se può ci dà sempre una mano. Per questo noi studenti lo chiamiamo Marzapane. E anche perché è roseo e cicciotto come un pasticcino.
Mi ricordo che quando c'eri mi aiutavi a studiare e a fare i compiti. Eri molto pignolo con la grammatica e la storia: ci tenevi che imparassi tutte le regole a memoria e che mi esercitassi nel ricordare le date e i nomi.
Ma quando facevamo matematica sorridevi e facevamo la gara a chi risolveva i problemi nei modi più diversi. Vincevo sempre io, ma credo che tu facessi apposta a perdere.
Farò di tutto per fare una bella figura al Trofeo, in modo che tu possa essere fiero di me.
Anche se non ci sei più.
Ti voglio bene come sempre,
Nanu

Nanu chiuse il diario e lo posò sotto il cuscino.

Poi spense la luce sul comodino e si ficcò sotto le coperte. Ma non si addormentò subito.

Dalle persiane accostate una lama di luce della luna disegnava un rettangolo luminoso sulle piastrelle del pavimento. Le piastrelle erano esagonali, sapeva che ognu-

no dei lati misurava cinque centimetri, con un apotema di quattro. Ricordò la formula per la superficie di quella figura piana – perimetro per apotema diviso due – e si mise a calcolare l'area del rettangolo. Era appena giunto alla soluzione che gli occhi gli si fecero pesanti e scivolò nel sonno. L'ultima immagine che gli tornò alla mente furono gli occhi dorati di Susy. Non si avvide, così, dell'ombra nera che lo guardava da fuori attraverso lo spiraglio delle persiane.